

Il vescovo rilancia il tema della crisi demografica
La ripartenza dopo la pandemia può ridare linfa
al Paese nonostante i dati siano preoccupanti:
l'intervista a Rosina (Università Cattolica)

Nascite, il declino si può fermare

DI MATTEO BILLI

Una denatalità persistente da oltre 30 anni sommata a politiche pubbliche che non aiutano i giovani e famiglie ha portato in Italia un inverno demografico molto pesante. Non tutto però è perduto, siamo ancora in tempo per «mettere le basi per una solida inversione di tendenza», dice a Vita Nuova Alessandro Rosina, professore ordinario di demografia e statistica sociale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Nel recente volume *Crisi demografica. Politiche per un Paese che ha smesso di crescere* (Vita e Pensiero, 2021) ha spiegato che la ripartenza dopo la pandemia, accompagnata da risorse nuove e da un piano di politiche familiari ispirato alle migliori esperienze europee può ridare linfa al Paese nonostante i dati Istat siano molto preoccupanti.

Professor Rosina, nel 2020 i nati sono stati 404.892 (-15mila sul 2019), nel 2021 i dati provvisori gennaio-settembre dicono che le minori nascite sono già 12mila e 500. Come siamo arrivati a questo punto?

C'è un numero di riferimento, ovvero il numero di figli per donna. Quando è a 2 vuol dire che c'è equilibrio tra nuove e vecchie generazioni. L'Italia è scesa sotto quel livello a fine anni '70. Non solo, a metà degli anni '80 è scesa sotto 1,5 (nel 2020 era 1,44, ndr) e non è più risalita sopra. È da oltre 35 anni che l'Italia è in crisi demogra-

fica, ovvero che ha un numero di figli più vicino a 1 che a 2, compatibile con un dimezzamento, in prospettiva, nel passaggio da una generazione all'altra. Non solo siamo uno dei Paesi con più bassa fecondità, ma anche con persistente più bassa fecondità.

Cosa comporta questa situazione?

Squilibri che vanno via via peggiorando, ancor di più dopo la recessione del 2008. Siamo stati il primo Paese in cui gli under 15 sono meno degli over 65. E l'Istat non prevedeva che le nascite annue in Italia potessero scendere sotto le 500 mila unità, tenendo presente che negli anni del "Baby Boom" avevamo oltre 1 milione di nuovi nati per anno, invece abbiamo battuto ogni record fino ad arrivare alla soglia di 400 mila nel 2020.

Gli immigrati non bastano più a compensare il divario

No. Queste dinamiche così negative hanno portato anche la popolazione italiana complessivamente a diminuire perché la natalità è scesa tanto in basso che nemmeno l'immigrazione riesce a compensare il saldo negativo. Il rapporto è peggiore non solo tra anziani e giovani, ma anche per quanto riguarda la popolazione al centro della vita attiva. Da qualche anno siamo entrati in una fase in cui a ridursi sono i giovani di 30-35 anni e, in prospettiva, quelli di 40-45: ovvero la forza lavoro. L'indicatore relativo è uno dei peggiori d'Europa e rischia di peggiorare progressivamente. Il problema è il sostentamento del sistema di Welfare pub-

blico: le pensioni, la scuola, tutti quei servizi che rendono solido il Paese.

Quali politiche negli ultimi 35 anni avrebbero dovuto essere adottate e non lo sono state?

Se confrontiamo situazioni simili alla nostra, vediamo che il numero di figli desiderabili è sempre due. Allora qual è il problema? In Italia ci sono tre nodi in particolare che impediscono alle persone di realizzare il loro desiderio. In primis quello che agisce sul primo figlio e lo fa posticipare a quando si sarà autonomi dalla famiglia di origine oppure a quando si sarà consolidato il proprio percorso professionale per avere un reddito adeguato a metter su famiglia. Così facendo le donne italiane hanno superato i 31 anni per il primo figlio. Uno degli indicatori che rappresenta questo nodo è la percentuale di Neet, i giovani che non studiano e non lavo-

rano, che l'Italia ha livelli record in Europa.

Il secondo nodo qual è?

Quello che incide sul secondo figlio. In Italia più che in altri Paesi c'è difficoltà a conciliare lavoro e famiglia per varie ragioni. Carenti sono i servizi dell'infanzia; l'Ue aveva fissato un target per il 2010: almeno il 33% dei bambini da 0-2 anni dovevano avere un posto al nido. L'Italia oggi è ancora al 26, Francia e Svezia sono oltre il 50. Un'altra carenza è quella del part-time nelle aziende: in Italia 2/3 del part-time è obbligato dalle aziende, mentre nell'Ue nei 2/3 dei casi è scelto dai lavoratori. Quindi o si rinuncia ai

figli per continuare a lavorare oppure si rinuncia al lavoro per avere figli, ma in questo caso il rischio è quello di impoverirsi. **E il terzo?**

È proprio quest'ultimo che ho detto: il rischio di povertà delle famiglie che hanno scelto di avere avuto un figlio è un freno. L'incidenza della povertà è di circa il 7% per le coppie che hanno un figlio minorenni, del 11,3% per chi ne ha due, fino al quasi 20% per quelle che ne hanno tre o più. A tutti questi nodi se ne aggiunge un altro.

Ce lo dica.

La pandemia e l'incertezza nei confronti del futuro che l'attuale situazione sanitaria ha accentuato. Famiglie e giovani si sentono abbandonati a se stessi. È evidente che la combinazione tra quanto succede oggi e le prospettive del Paese frenano scelte impegnative e responsabilizzanti come quella di avere un figlio.

Ma la speranza di invertire la rotta c'è? Possiamo avere ancora una speranza?

Abbiamo ancora un'ultima possibilità. Ovviamente ora dobbiamo fare molto di più rispetto a ciò che non abbiamo fatto in passato: anziché essere il Paese con politiche per giovani e famiglie più debole in Europa, dobbiamo dimostrare di essere quello che realizza politiche all'altezza degli altri Stati europei. La denatalità persistente da oltre 30 anni riduce anche le donne in età riproduttiva e questo significa che le nascite diminuiscono anche per questo motivo. Ma ci sono tre elementi positivi che potrebbero fare la differenza in questo momento.

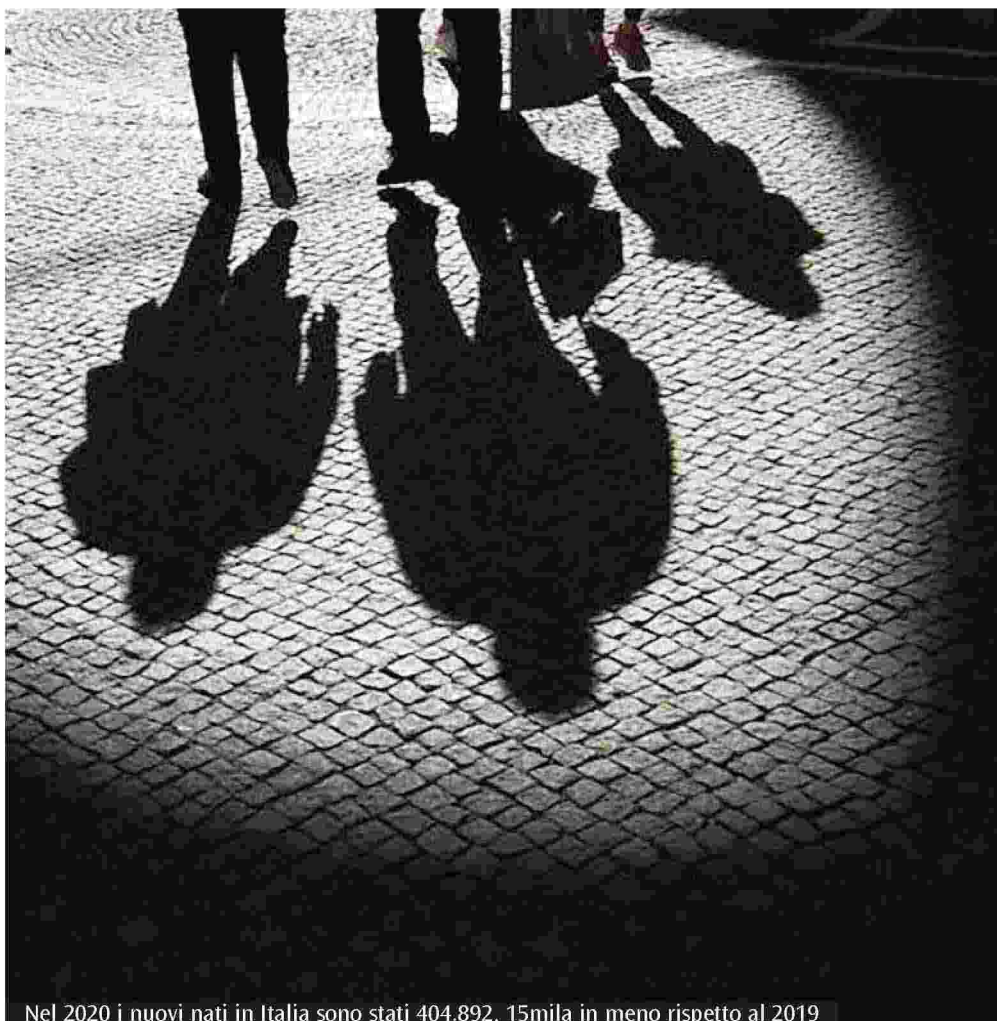
Quali?

Il primo è che la pandemia ha prodotto una discontinuità rispetto alla situazione precedente. Ha messo il Paese davanti ai suoi limiti, ai suoi squilibri, alle disuguaglianze e ora vuole un percorso nuovo con un clima sociale positivo e politiche strutturali di lungo periodo. L'uscita dalla pandemia può produrre una ripresa di vi-

talità del Paese purché questa si agganci ad altri due elementi positivi: un vero sviluppo economico che crei nuove opportunità e la messa in pratica del Family Act. Le nuove opportunità possono derivare dal Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza, e dal Next Generation Eu. Questi strumenti sono paragonabili agli aiuti del Piano Marshall del se-

condo dopoguerra, il tempo è diverso, però le condizioni possono essere simili e non si può più avere l'alibi della mancanza di risorse come avveniva in passato. Con il Family Act, anche se non ancora realizzato, abbiamo un pacchetto di politiche integrate e sistemiche che si ispirano alle migliori esperienze europee. L'assegno unico universale è da potenziare

dal punto di vista economico, ma è uno strumento solido che dura nel tempo e va a tutti; l'investimento sui servizi per l'infanzia va nella giusta direzione per dare un posto a ogni nuovo nato; abbiamo portato il congedo di paternità a 10 giorni pagati al 100 per cento, possiamo arrivare almeno a un mese. Ci sono tutti i presupposti per mettere le basi per una solida inversione di tendenza».



Nel 2020 i nuovi nati in Italia sono stati 404.892, 15mila in meno rispetto al 2019

*I problemi che frenano
il desiderio di fare figli:
la difficoltà di essere
autonomi e di conciliare
lavoro e vita familiare,
la paura di impoverirsi*

*Per invertire la tendenza
attuare il Family Act e
sostenere un vero sviluppo
economico che crei nuove
opportunità (con Pnrr e
Next Generation Eu)*

